

1. La dialettica servo-signore. Il valore "auto-conoscitivo" del conflitto.

Nella società nobiliare c'erano due forme di **riconoscimento**. La prima, molto nota, è il concetto feudale di "onore". Da esso discende l'idea del duello: chi aveva offeso qualcuno poteva riconciliarsi di nuovo con lui, se accettava di battersi in un duello di spada, che poteva essere anche mortale. Per il fatto di essersi esposti, in tal modo, non si correva più il pericolo di avere la coscienza rosa dal rimorso. **Attraverso il combattimento si riaffermava la propria libertà**. In questo modo, però, si ottiene una conferma di sé evidentemente assai **effimera**. Certo, si è superata un'offesa. Ma non si è ottenuta una duratura affermazione della propria autocoscienza.

A tal fine entra in gioco la figura del servo, dello schiavo. La sua è infatti una dedizione continua. Questa si esprime anche in certe locuzioni che erano in uso nella società feudale. Ad esempio, quando il servo diceva: "abbiamo dormito bene?" si riferiva in prima persona al padrone. Il sonno del signore è il "nostro" sonno; ecco il vero servo! Ma questa abnegazione può mai fungere da base all'autocoscienza? Che cosa può essere in grado di fondarla durevolmente? In questo caso noi facciamo un'esperienza sorprendente: che **il padrone non ha una autocoscienza duratura. Egli è, per così dire, incatenato alle cose che il servo gli predispone**.

Una rivoluzione sociale, come quella avvenuta nel nostro secolo in Russia, ha evidenziato, in modo addirittura sconcertante, che anche **un'autorità consolidata** (come l'asservimento patriarcale dei contadini al proprio padrone - magari molto amato), **ha generato grandi forme di autocoscienza**. Alexandre Kojève, il grande hegeliano russo... (il suo cognome originario era Kojevnikov) è diventato hegeliano dopo aver vissuto la rivoluzione russa, durante la quale suo padre (un proprietario fondiario amato e riverito) era stato improvvisamente ucciso dalla folla inferocita. Egli intraprese studi hegeliani, affrontando il capitolo sul rapporto servo-padrone, e imparando molte cose (come può accadere a ciascuno di noi).

Qual è veramente la base per un'autentica autocoscienza? Non è il dominio sugli altri, bensì... il lavoro: saper fare qualcosa, è questo che ci rende consapevoli di noi stessi. Tutti noi lo sappiamo. **Negli anni instabili dell'adolescenza**, l'autocoscienza è labile, oscilla tra una smodata arroganza e un'altrettanto eccessiva autocommiserazione. Chi non conosce il carattere precario degli anni della pubertà! Sappiamo, però, che un poco alla volta **matura una coscienza di sé, una capacità di orientarsi**.

(Gadamer, www.emsf.it)

2. Letture della *Fenomenologia dello Spirito*

La *Fenomenologia dello spirito* si è rivelata un'opera ricca di contenuti molto attuali e ha suscitato anche nel Novecento numerose interpretazioni, in particolare intorno a due figure, la dialettica **signoria-servitù e la coscienza infelice**.

Il filosofo francese di origine russa **Alexandre Kojève** (1902-68) dedica all'analisi della *Fenomenologia dello spirito* una serie di seminari, tenuti all'École *pratiques des hautes études* di Parigi dal 1933 al 1939 e poi pubblicati nel 1947 con il titolo *Introduzione alla lettura di Hegel*.

La sua **lettura** di Hegel, a partire dalla dialettica servo-padrone, è **di tipo esistenziale**: la coscienza umana è capace di trascendersi, di andare oltre se stessa, a differenza degli animali, il cui andare oltre se stessi avviene soltanto con la cessazione dell'essere, con la morte. Il **trascendimento della coscienza significa superamento di sé e quindi si traduce in desiderio**. Nei confronti del mondo naturale il desiderio diventa appropriazione, inglobamento dell'altro, ma **nel confronto con le altre autocoscienze si traduce in conflitto**. La coscienza che prevale - in quanto ha accettato il rischio del non essere, della morte - riduce l'altra a datità, a oggetto, a strumento da usare per soddisfare i propri desideri, tra cui quello di autoriconoscimento. Il servo riconosce il signore come soggetto attivo, come volere, e si pone nei suoi confronti come strumento che rende la natura stessa disponibile al signore, mediante il suo lavoro.

In questa dinamica Kojève sottolinea che **l'auto-riconoscimento** passa, dialetticamente, **attraverso la negazione del proprio essere biologico** (l'accettazione della morte). L'uomo si supera e si nega come essere naturale per affermarsi come essere storico, temporale. Nell'interpretazione di Kojève, quindi, Hegel anticipa i temi che saranno fatti propri da Martin Heidegger: **la finitezza dell'uomo che si accetta come essere la cui esistenza è inscritta in un arco temporale determinato e il cui trascendimento non è nell'aldilà, ma nell'altro**.

Kojève lascia sullo sfondo il secondo momento della figura, **il rovesciamento dialettico attraverso cui, raggiungendo l'autocoscienza mediante il lavoro, il servo diventa signore**. Questo è, invece, il tema privilegiato

dall'interpretazione marxista, che insiste soprattutto sulla dialettica soggetto-oggetto nell'attività lavorativa e sulla **funzione formativa del lavoro**. Agendo sulle cose per trasformarle, il servo proietta in esse le proprie capacità e la propria personalità. In questo modo si oggettiva, si vede nelle cose e prende coscienza di sé. Dunque, come dirà Marx, **il lavoro forma**. Tuttavia, se il lavoro, come avviene nella società capitalistica, è estraniato, se non è più la manifestazione della creatività individuale, ma diventa il gesto ripetitivo della catena di montaggio, allora l'operaio non si ritrova più nell'oggettivazione, ma si aliena. Poiché l'operaio non può riconoscersi nell'oggettivazione del lavoro, lavorando la sua personalità si impoverisce. Questa analisi verrà ripresa successivamente da **Lukacs** e dalla scuola di Francoforte, in particolare da **Herbert Marcuse** (1898-1974).

La lettura di un altro filosofo francese, **Jean Wahl** (1888-1974), privilegia invece la figura della **coscienza infelice** (*L'infelicità della coscienza nella filosofia di Hegel*, 1930) e pone l'accento su problematiche esistenzialiste. Per Wahl la coscienza infelice è caratterizzata dal contrasto tra mutevole e immutabile. L'uomo, combattuto tra la propria finitezza e la nostalgia dell'infinito, e il mondo naturale stesso hanno una valenza negativa. **La coscienza avverte nell'immutabile la propria essenza, ma la colloca in una dimensione trascendente, fuori di sé**. La coscienza, separata dalla propria essenza, è caratterizzata dal **dolore**, ma questa **infelicità** è, dialetticamente, la condizione stessa per il superamento della contraddizione. Per Hegel il superamento è lo Spirito, è cioè nella consapevolezza che l'Assoluto è immanente nel mondo e nella storia e che la coscienza può ricongiungersi ad esso. Tuttavia questa «soluzione» non cancella la drammaticità della figura della coscienza infelice, che anzi da un tono problematico e dinamico all'intero sistema hegeliano, mettendo in luce la contraddizione da cui prende le mosse.

La Sinistra hegeliana interpreta invece la figura della *coscienza infelice* come rappresentazione **dell'alienazione religiosa**. **Ludwig Feuerbach** (1804-72), in particolare, sottolinea come la religione proietti in Dio le qualità positive del mondo, lasciando **all'uomo il negativo**, il peccato. In questo modo la coscienza si scinde e vede il bene come qualcosa di trascendente; si aliena separando sé da se stessa. Questa analisi è ripresa da Marx, che si chiede che cosa produca l'alienazione religiosa: essa esprime a suo avviso la scissione reale determinata dalla divisione in classi, per cui una parte della società, quella più numerosa, viene condannata a servire l'altra, quella dominante (i patrizi nell'antica Roma, la nobiltà feudale, i capitalisti). Marx quindi non soltanto spiega l'alienazione religiosa come la proiezione dell'alienazione reale, ma sottolinea come la classe dominante usi la religione per indurre quella dominata ad accettare la propria condizione senza ribellarsi. Di conseguenza la religione, secondo la sua celebre definizione, è «l'oppio per il popolo».

(da Ruffaldi, Nicola, *Il pensiero plurale, l'Ottocento*)

3. Hegel e l'Antigone

La figura di Antigone ricorre più volte nelle opere hegeliane, sia nella *Fenomenologia dello spirito* sia nei *Lineamenti della filosofia del diritto*. Nella tragedia di Sofocle Hegel vede la rappresentazione del contrasto tra la *pietas* familiare e lo Stato, tema che gli è particolarmente caro. La vicenda della tragedia di Sofocle è la seguente: Eteocle e Polinice, figli di Edipo, si sono uccisi a vicenda combattendo l'uno contro l'altro durante l'assedio di Tebe. Antigone, loro sorella, vorrebbe rendere a entrambi i fratelli gli onori funebri, ma il re Creonte ordina che Polinice, che aveva combattuto contro Tebe, sia lasciato insepolto come vogliono le leggi della città. Per amore fraterno Antigone decide di opporsi al divieto e sarà quindi terribilmente punita da Creonte, che la farà murare viva in un antro di pietra. Nel contrasto che oppone Antigone a Creonte Hegel vede prima di tutto una rappresentazione del principio dialettico. Entrambe le posizioni infatti hanno una propria giustificazione: Antigone onora i vincoli di sangue e si rifà a una superiore legge divina che impone di onorare i morti; Creonte onora il bene pubblico, lo Stato e le sue leggi che devono cercare di impedire, ed eventualmente sanzionare, le lotte fratricide.

Le due posizioni opposte sono fra loro in conflitto dialettico. Entrambi hanno ragione, l'uno per la legge umana, l'altro per la legge divina, ma entrambi sono ugualmente colpevoli e per questo saranno puniti dalla sorte: infatti il figlio di Creonte, Emone, innamorato di Antigone, si ucciderà sotto gli occhi del padre, seguito poco dopo da Euridice, sua madre e moglie di Creonte.

La grandezza della tragedia greca, osserva Hegel, sta nel sostanziare principi etici o determinazioni dello Spirito in personaggi specifici e descriverne così i conflitti, destinati invariabilmente a risolversi con la morte dell'individuo; un esito tragico ma necessitato dalla inconciliabilità degli antagonismi in atto.

(da Ruffaldi, Nicola, *Il pensiero plurale, l'Ottocento*)